

SI VOTA, UNA CROCE SUL SIMBOLO

ED UNA sulle spalle

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

FINITI i tempi delle ideologie, raramente i nuovi partiti sono oggi delle aggregazioni che si ispirano a un comune patrimonio di conoscenze, a convinzioni politiche convergenti. Sono spesso gruppi di persone che si raccolgono attorno a un *leader* il quale, mediando, tenta, non sempre con successo, di creare uno spirito unitario. Non avendo molti di loro un programma, un'idea che rappresenti un modello alternativo nell'attuazione della politica economica nazionale o regionale del Paese, non è raro che molti di essi si limitino a contestare o a sostenere quella dei partiti più importanti. Gregari, portatori d'acqua, per quanto non sempre obbediscano a principi filosofici razionali, essi hanno almeno il merito di dare voce alle minoranze che, in democrazia, esprimono apertamente le loro opinioni sui giornali e alla televisione.

Fatto salvo il *quorum* richiesto, essi possono, alleandosi di volta in volta con forze più o meno affini, proporsi addirittura come compagini di governo con incarichi e stipendi invidiabili. Gruppi simili esistono anche negli Stati totalitari, dove, non avendo però voce ufficiale, difendono con la loro frustrazione un pericoloso dissenso clandestino che, come torrenti sotterranei, erodono via via le fondamenta dei palazzi ufficiali del potere. Poiché nessun governo democratico può permettersi di parlare con voce univoca, è dunque auspicabile che in ogni Paese essi continuino ad avere una voce ufficiale e che la misura del loro potere aumenti o diminuisca in ragione del consenso che ottengono nelle cabine elettorali.

In un Paese come il nostro, dove ogni cittadino pretenderebbe di fondare una propria repubblica, e dove, più che filosofie propositive generali, molti gruppi si limitano ad esprimere una più o meno giustificata rappresentazione di sé stessi, è inevitabile che la quantità di partiti sia molto elevata. Essi sono perciò anche lo strumento con il quale si misura la qualità e la omogeneità della nazione. Va da sé che più alto è il numero dei partiti, più bassa sia la solidarietà nazionale. Difficile immaginare, così stando le cose, che un solo partito possa mai ottenere il numero sufficiente di consensi per andare da solo al governo. Inevitabili, dunque, le aggregazioni che, a ragion di logica, dovrebbero prodursi tra quelle forze che, pur senza pensarla esattamente allo stesso modo, si trovino d'accordo almeno sui principi fondamentali. Quando ciò non accade, significa che il gruppo eterogeneo - costituito a fini meramente elettorali - è destinato ad incontrare al suo interno tensioni tali da non poter esprimere nessuna proposta politica, con l'esito che abbiamo sperimentato in molti governi che si sono succeduti negli ultimi cinquant'anni, compreso quello presieduto tra il maggio 2006 e il maggio 2008 da Romano Prodi.

L'idea di un bipolarismo auspicato sia da destra che da sinistra con le fusioni operate nel 2008, pareva finalmente

portare ordine nella grande accozzaglia di partiti che, se da un lato aggregandosi potevano far uscire vincente una coalizione, dall'altro, impedivano poi di governare.

Si fa politica attiva anche stando all'opposizione. Dove però non esiste reale possibilità di avvicendamento, non esiste nemmeno una vera democrazia. E poiché in un regime parlamentare lo scopo principale di un grande partito resta quello di proporsi come alternativa di governo, va da sé che quando il fraintendimento è palese fin dall'enunciazione, un tale scopo difficilmente possa essere raggiungibile. Che senso ha infatti opporsi al programma della maggioranza, se già so che non sarò in grado di propormi per mettere in pratica il mio? Che senso ha osteggiare il governo in carica se dopo non c'è che il vuoto?

Vi sono, come nella chimica, sostanze pressoché inerti, che, unendosi ad altre, diventano miscele esplosive. Ecco il caso del *PD* che, cedendo ad una antica tentazione populista, alleatosi con Di Pietro si ritrova ora suo malgrado, a cavalcare una protesta giustizialista contro il *premier* che parrebbe non essere nelle intenzioni di Bersani. Se staccarsi significa perdere voti, persistere significa però perdere la faccia. Può infatti un grande partito progressista con oltre un secolo di storia, ridursi al ruolo di cane poliziotto?

Meglio non va all'interno del centro-destra dove, dopo essere confluito nel *PDL* e aver rinunciato al proprio simbolo - comprendendo forse di aver perduto la propria identità storica - Fini, ritto sullo scanno di Presidente della Camera, bacchetta il Presidente del Consiglio e cerca una verginità che lo porti in lidi che possiamo soltanto immaginare. La Lega, forte dei suoi numeri, chiede e ottiene almeno tre regioni. In quanto a Casini, che, uscito dalla coalizione di centro-destra, in teoria si pone al centro, giocando ora su più tavoli (e dichiarando di tenersi le mani libere per allearsi secondo convenienza) per questioni meramente elettorali potrebbe oggi addirittura allearsi con la sinistra... Convenienza di chi?

Poveri noi! Uno immaginava che - una volta fatte - le alleanze dovessero resistere almeno fino alle regionali. Errore. *Panta rei*. Tutto scorre. Lotte interne. Interessi di bottega. Una volta designati i candidati ufficiali, si tratta come sempre di vincere. Qui entrano in gioco i portatori d'acqua. Cosa vuoi che conti un colore, una logica, una parola? Una seggiola, una panca, uno strapuntino, in Lombardia o in Piemonte, in Liguria o in Toscana... Un assessore non si nega a nessuno. Sanità, istruzione, amministrazione pubblica o Giustizia, basta non restare a piedi.

Gli elettori mettono una croce sul simbolo o sul nome del candidato, mentre, come sempre, una se la caricano sulle spalle.